

Hanno tra i 30 e i 40 anni e una vita dedicata alla carriera. Ma incarichi di lavoro più impegni di famiglia li hanno mandati al tappeto

La generazione Esauisti

MICHELA MARZANO

Hanno imparato a stringere i denti e ad andare avanti sempre e comunque. Come se non fosse possibile fare altrimenti. Nonostante la stanchezza accumulata e lo stress continuo. Perché la vita è ormai una corsa folle e solo chi accetta le leggi della performance e dell'eccellenza può riuscire a realizzarsi professionalmente e socialmente. Per "riuscire", si deve essere sempre pronti a nuove sfide, sempre "connessi" e reattivi, sempre in forma. In poche parole, perfetti. D'altronde è proprio per questo che alcuni 30-40enni si sono ritrovati, ancora giovani, a occupare posizioni di responsabilità e di comando. E che hanno scalato la vetta del successo sorpassando a tutta velocità la maggior parte dei propri coetanei che, a trent'anni suonati, cercano ancora un posto di lavoro.

Sacrificando però quasi del tutto figli e famiglia. Oppure cercando compromessi che, alla lunga, non fanno altro che peggiorare la situazione. Fino al punto di rottura. Quando non ce la fanno veramente più e scoppiano. Oppure mollano tutto. Di fronte agli occhi allibiti della gente che non può proprio capire come sia possibile sbattere la porta al successo e al potere così all'improvviso.

Forse il filosofo francese Georges Canguilhem aveva ragione: i successi sono quasi sempre dei "fallimenti ritardati". Visto che molti dei 30-40enni che oggi occupano posti di grande responsabilità sono poi prigionieri della logica distruttiva del "tutto" o "niente". Dopo essersi illusi di poter conciliare l'inconciliabile, scoprono a loro spese che non ce la fanno più e che la propria vita ha sempre meno senso. Dopo aver creduto ai precetti dell'ideologia ultraindividualistica contemporanea che spiega che basta "volere" per "potere" e che non ci sono limiti all'energia personale, si rendono conto che nel magnifico "tutto" che hanno, c'è "tutto" tranne l'essenziale, ossia la semplice e banale evidenza che la vita può anche non essere una corsa affannosa per essere sempre all'altezza delle aspettative altrui.

Nella vita non si deve sempre e solo cercare di essere i migliori. Talvolta lo si è. Altre volte no. Soprattutto non si può esserlo sempre e in tutti gli ambiti. Perché le energie sono limitate. E allora capita di essere stanchi o di sbagliare. Accade che si debbano fare scelte delicate e che talvolta prevalga il lavoro, talvolta la famiglia. Senza per questo passare necessariamente dal "tutto" del lavoro al "niente" della famiglia o viceversa. Perché non è vero, come spiegano i manuali di

management o di sviluppo personale, che *the winners take all* ("i vincenti prendono tutto") e che non c'è alcun posto per gli altri.

Il vero problema di fronte cui si trovano oggi i 30-40enni di successo, come David Cameron o Anne Marie Slaughter, è la scoperta del reale con tutte le sue barriere e i suoi limiti. Perché nella vita di tutti i giorni non si può far finta di non essere vulnerabili e fragili. La vulnerabilità è parte costitutiva della condizione umana. E quando parlo di vulnerabilità, parlo proprio dell'impossibilità di "essere" o "avere" tutto. Che si tratti delle donne o degli uomini poco importa. Vale per tutti noi. C'è sempre qualcosa che ci manca o che vorremmo avere. C'è sempre qualcuno che sembra più efficiente o migliore. La questione è che si deve poter integrare la possibilità della rinuncia. Senza che la rinuncia sia vissuta come una sconfitta. Perché a forza di non voler rinunciare e a forza di volersi comportare come se non si avessero limiti, si finisce col crollare. E allora la sola via d'uscita sembra quella di mollare tutto. Mentre talvolta, per non sentirsi a pezzi e non crollare, basterebbe accettare non solo di essere padri e madri "sufficientemente buoni", come direbbe lo psicanalista Winnicott, ma anche manager, giornalisti, politici e professori "sufficientemente efficaci". La trappola è la perfezione. Non le troppe responsabilità quando si è ancora giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bisogna liberarsi dalla logica del "tutto" o "niente"

Quando si cade nella trappola della perfezione